

Sintesi dell'intervento del Presidente di Cattolica Assicurazioni, Paolo Bedoni

Ragionando di economia, di politica economica e di politica finanziaria possiamo dire che siamo passati dall'era dell'incertezza+ all'era dell'imprevedibilità+. Un passaggio importante, forse epocale.

L'era dell'incertezza ha segnato la vita e le caratteristiche dell'economia moderna. Era carica di incognite ma in una cornice comunque definita e definibile. Prevedeva un'alternanza continua, di carattere ciclico, di fasi di crescita e di fasi di crisi (cioè di stagnazione o recessione). E una fase presupponeva l'altra. Il tutto dentro un quadro in cui era l'economia reale a prevalere rispetto alla finanza, anche se non mancavano fenomeni speculativi di tipo finanziario o politiche monetarie spregiudicate.

In fin dei conti questa "incertezza" era gestibile perché riguardava solo una parte del mondo (anche se la più sviluppata) ed era - bene o male - governata da regole che tutti accettavano. In fin dei conti, nel medio periodo, si stava dentro una logica di sviluppo, di crescita continua. E questo rendeva tutto più sopportabile.

Con la fine del mondo bipolare e l'avvio del processo di globalizzazione quelle regole sono saltate e comunque si sono rivelate insufficienti. È saltato completamente il rapporto organico tra economia reale e finanza. Quest'ultima davanti a sé ha trovato vere e proprie praterie in cui scorazzare. E invece di essere l'elemento fluidificante dell'economia ne è diventata la componente anarchica, destabilizzante. E non necessariamente perché è alimentata da logiche speculative.

Potremmo dire che la crisi dei subprime - che ha segnato il passaggio da un'epoca ad un'altra - è stata la crisi dell'ingordigia. La crisi attuale che si incentra sul debito sovrano ed ha come obiettivo e come punto di attacco l'euro, sembra di più una crisi di panico. Ma entrambe, sappiamo bene, sono esplosive ed hanno un effetto depressivo sull'economia reale dell'eurozona, un effetto che potrebbe essere di lungo periodo.

Nel giro di due anni abbiamo visto le due crisi innestarsi l'una nell'altra. Per evitare fallimenti a catena del sistema finanziario, in un primo momento, i governi sono dovuti intervenire con capitali pubblici aumentando a dismisura disavanzi e debiti pubblici; in un secondo momento, gli stessi capitali si sono spaventati per il modo in cui erano stati salvati: cioè aumentando enormemente il debito pubblico degli Stati. Così, per dirla con le parole del governatore della Banca d'Italia, Draghi, "il sollievo per la catastrofe evitata è subentrata nei mercati finanziari internazionali l'ansia improvvisa per la sostenibilità dei debiti sovrani crescenti". Debiti sovrani che non sarebbero andati così fuori misura se non ci fosse stata la crisi precedente.

Mai come in questo caso si può dire che è il cane che si morde la coda.

Nessuno può oggi ragionevolmente dire quali soluzioni si possano trovare a livello globale visto che non esistono ancora (e chissà se mai esisteranno) istituzioni da tutti accettate e riconosciute in grado di imporre regole ai processi di globalizzazione economica e soprattutto finanziaria.

In questa situazione, nel nostro piccolo, dobbiamo metterci al riparo.

A livello di sistema-Paese, per metterci al riparo, dobbiamo cercare di ritrovare un equilibrio non precario nei conti pubblici, per avere la possibilità di liberare risorse per gli investimenti produttivi e quindi per una ripresa della crescita. Una crescita qualificata e fondata sulla valorizzazione delle nostre risorse: quello che generalmente definiamo "made in Italy" e che non è solo moda e cucina, per intenderci. È anche industria ed innovazione tecnologica. Senza una crescita qualificata ed orientata siamo destinati a perdere competitività sul mercato internazionale con tutto ciò che questo comporta dal punto di vista sociale ed occupazionale. Ma l'equilibrio che dobbiamo cercare è anche un equilibrio di efficienza della pubblica amministrazione che è basilare se vogliamo continuare a ragionare in termini di ruolo sociale dello Stato. Cioè se non vogliamo buttare a mare il welfare che però deve essere riformato su basi di equità e che non tollera sprechi, diseconomie e soprattutto corruzione diffusa.

Su questo molto può un federalismo che affronti la crisi fiscale dello Stato ma sia alimentato da uno spirito solidale.

Per affrontare compiti così impegnativi occorre una politica che voli alto, che ponga obiettivi di carattere ideale, che coinvolga nel processo decisionale le rappresentanze sociali ed economiche, che combatta con decisione il corporativismo e l'egoismo sociale.

A livello europeo occorre operare affinché si acceleri l'Unione politica. Una moneta senza il riferimento di una politica economica e di uno stato che la governi (in questo caso uno stato sovranazionale) è un non-senso. Ora l'Unione europea è in mezzo al guado. Ma non può tornare indietro. Deve andare solo avanti se non vuole frantumarsi e lasciare morti e feriti sul terreno. Ma sappiamo bene quanto sia difficile e quante resistenze vi siano da parte degli Stati a cedere sovranità, condizione necessaria questa, se davvero si vuole andare verso l'integrazione politica. E sappiamo bene che, se c'è un Paese, che è interessato vitalmente a procedere in questa direzione, questo Paese è l'Italia.

Ma è forse il livello territoriale quello in cui la percezione della frattura che si va determinando tra economia reale e finanza è fortissimo e pesa in modo rilevante sul tessuto delle piccole e medie imprese industriali e sul mondo dell'artigianato.

Il territorio è un concetto vitale e positivo ma forse noi ne facciamo un uso forse troppo generico. Forse dovremmo circoscriverlo meglio: parlare, per esempio, di economie locali e sottolinearne le dimensioni, le caratteristiche e le specificità. Conoscerle meglio ed operare con maggiore progettualità.

Questo è il vostro e il nostro terreno. È il terreno del credito cooperativo. È più in generale il terreno in cui la cooperazione deve trovare un nuovo impulso. È il terreno dove l'economia ha un volto umano e si coglie il ruolo che vi svolgono le persone, le famiglie, le imprese. È da qui che bisogna ripartire per dare un segno concreto e tangibile al concetto di "sviluppo umano integrale" che è richiamato con forza dalla enciclica di Benedetto XVI e che è così centrale nella dottrina sociale della Chiesa. La cosa veramente significativa è che quello dello "sviluppo umano integrale" è anche un concetto di straordinaria attualità, dal quale dobbiamo ripartire per affrontare la crisi globale di fronte alla quale ci troviamo.

Perché questo richiamo al ruolo propulsivo delle economie locali, soprattutto in un Paese come il nostro, non sia velleitario occorre che proprio da questa dimensione parta un nuovo modo di concepire il rapporto tra economia reale e finanza teso a valorizzare le risorse e le specificità del territorio. Dandogli però carattere di sistema e come tale proiettandolo nella competizione economica.

Credo che si debba rilanciare l'espressione "asportare il territorio" perché essa presuppone una progettualità a tutto campo per un sviluppo in cui gli elementi e finanziari concorrono insieme a quelli sociali e culturali. E quindi valorizzano l'identità di un territorio senza chiuderlo in se stessa, senza condannarlo al localismo.

Tutti hanno riconosciuto che l'Italia ha sopportato meglio di altri Paesi le turbolenze della crisi finanziaria dello scorso anno proprio grazie alla solidità del sistema del credito popolare e cooperativo e alla sua vicinanza alla media e piccola impresa. La seconda crisi - quella in cui ci troviamo immersi - ci impone di andare oltre e di costruire su questo elemento basilare di tipo finanziario una nuova concezione dello sviluppo a livello locale come uno dei punti di forza di un nuovo modello di sviluppo a livello nazionale. Senza negare un ruolo importante alle grandi banche e alle loro fondazioni, è dal basso che dobbiamo ricostruire un rapporto sano tra economia reale e finanza.

Noi come Cattolica siamo ripartiti proprio da questo concetto nel percorso che ci ha portato fuori dalla crisi. Prima e meglio di altri, nel nostro stesso settore. Ci ha portato fuori dalla crisi perché ci ha portato fuori dai rischi e dalle tentazioni della finanziarizzazione. Ne siamo potuti uscire perché abbiamo ridato valore e centralità al nostro rapporto con la dimensione territoriale.

Non è certamente un caso che su questa strada Cattolica abbia incontrato Idccrea, le Bcc e voglia continuare ad incontrare quella finanza sana che si mette al servizio dell'economia e dell'impresa e non ha tempo e voglia di dedicarsi ad impieghi di carattere speculativo.